

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

## Quasimodo: dalla Bibbia al verso

*Quasimodo: from the Bible into verses*

ELVIRA M. GHIRLANDA

### ABSTRACT

L'intervento si propone di approfondire il rapporto tra Quasimodo e l'Assoluto, a partire dalla presenza di richiami biblici ed evangelici nella produzione in versi del poeta (con particolare attenzione alla raccolta *Giorno dopo giorno*). Verrà sottoposta una breve campionatura di casi che declinano le diverse modalità di rielaborazione delle fonti religiose (calchi, allusioni fino alla riscrittura), con precisi riferimenti (ove necessario) al testo greco, al fine di delineare, proprio attraverso ciò che permane e ciò che viceversa Quasimodo non aveva accolto dai testi originari – nonché grazie all'analisi del carteggio tenutosi tra l'autore e Giorgio La Pira – la dimensione filosofico-religiosa entro la poetica quasimodiana.

This article aims to examine the relationship between Quasimodo and the Absolute by considering the biblical and evangelical references in the author's verses, particularly in the collection *Giorno dopo giorno*. A few cases have been selected which showcase how religious sources are reworked by Quasimodo (from calques and allusions to rewritings) and specific references will be made, where appropriate, to the Greek texts. The goal is to provide an outline of the religious and philosophical qualities to Quasimodo's poetics by considering, in addition to the author's correspondence with Giorgio La Pira, what the author did and did not extract from the original texts.

KEYWORDS: Sources, God, La Pira, Gospels

PAROLE CHIAVE: Fonti, Dio, La Pira, Vangelo

### AUTORE

Elvira M. Ghirlanda ha conseguito il dottorato ricerca in 'Filologia antica e moderna' presso l'Università degli Studi di Messina. Il suo principale campo di studio è la letteratura italiana otto-novecentesca, con una particolare attenzione al romanzo scapigliato, alla scrittura femminile e al problema del mito nel Novecento a cui ha dedicato diversi articoli e un volume dal titolo *Giorgio Caproni. Poeta del mito* (Pungitopo 2017). Collabora con la Redazione degli «Annali» della Fondazione Verga.

[elvira.ghirlanda@gmail.com](mailto:elvira.ghirlanda@gmail.com)

A partire dagli anni della gioventù, a seguito di una personale ricerca filosofico-teologica attraverso Sant'Agostino, Cartesio e Spinoza,<sup>1</sup> l'interesse religioso di Quasimodo si era andato infittendo e diede esito, proprio durante la Seconda guerra mondiale, a un confronto diretto con la parola divina, quando tradusse *Il Vangelo secondo Giovanni*,<sup>2</sup> nel tentativo deliberato di «chiarire il rapporto di me, uomo, con il termine "Dio"», come affermò l'autore stesso in un'intervista del 1968.<sup>3</sup> L'attenzione posta dal poeta ai testi sacri è del resto documentata anche da altre note interviste come quella rilasciata a Federico Camon, da cui emerge nitidamente, per quanto combattuta, la fede nel Dio cristiano:

Quando conobbi La Pira mi ero già accostato ai testi sacri, per conto mio. [...] Il mio problema religioso riguarda il Dio cristiano. Non si può pregare un Dio generico. Io non ho mai dato manifestazioni di ateismo: questa è la vera causa dei dissidi con i movimenti politici di sinistra.<sup>4</sup>

Alla luce di ciò, alcuni studi critici degli ultimi vent'anni hanno riletto i versi del siciliano, facendo virare la visione di un Quasimodo ateo verso una lettura che viceversa penetra la complessità di una tensione spirituale, tuttavia non risolta e significativa proprio in ragione della sua problematicità. Di certo in tal senso le pubblicazioni di Curzia Ferrari,<sup>5</sup> ultima compagna dell'autore, hanno rappresentato un punto di svolta a cui sono seguiti diversi lavori che hanno contribuito alla rivisitazione della tradizionale interpretazione, come ad esempio l'affondo di Pietro Zovatto<sup>6</sup> che mette in luce la dimensione dialettica del rapporto tra Quasimodo e il «termine» Dio, nonché l'«ispirazione evangelica» della «sensibilità [...] sociale» del poeta; o ancora si segnalano anche le recenti indagini di Carlangelo Mauro<sup>7</sup> e di Alberto Luciano,<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. S. QUASIMODO, *Il poeta, il politico e altri saggi*, Schwartz, Milano 1960, p. 69.

<sup>2</sup> ID., *Il Vangelo secondo Giovanni*, Gentile, Milano 1946; cfr. G. RAVASI, *Quasimodo traduttore del quarto vangelo*, in «Vita e pensiero», X, 1989, pp. 683-691.

<sup>3</sup> Con queste parole lo stesso Quasimodo in un'intervista del 1968, ripubblicata su «Avvenire». Cfr. C. CASOLI, *E Quasimodo rifà il Vangelo*, in «Avvenire», 8 maggio 2005, p. 24.

<sup>4</sup> F. CAMON, *Il mestiere di poeta*, Lerici, Milano 1965, pp. 15-21: p. 20.

<sup>5</sup> C. FERRARI, *Religiosità di Quasimodo: con un inedito del poeta*, L'Airone, Capua 1971; EAD., *Eros e morte in Salvatore Quasimodo*, in «Rivista di Letteratura italiana», XXI, 1-2, 2003, pp. 129-132; EAD., *Dio del silenzio aprì la solitudine*, ancora, Milano 2008.

<sup>6</sup> P. ZOVATTO, *La problematica religiosità di Quasimodo*, in «Rivista italiana» XXI, 1/2, 2003, pp. 353-364.

<sup>7</sup> C. MAURO, *Religiosità di Quasimodo*, in *Trame di parole. Studi in memoria di Clara Borrelli*, a cura di A. Cerbo, C. Vecce, UniorPress, Napoli 2020, pp. 251-262; ID., *Visione religiosa e nuovo umanesimo*, in S. QUASIMODO, *Tutte le poesie*, a cura di C. Mauro, Milano, Mondadori 2020, pp. 542-544.

<sup>8</sup> A. LUCIANO, *La morte di Dio nella poesia del '900: da Quasimodo a Zanzotto*, in «Italian Poetry Review», XIII-XIV, 2008-2009, pp. 257-286; ID., *Dinanzi all'abisso. La ricerca di Dio nella poesia italiana del '900*, in «Diacritica», IV, 28, 25 agosto 2019, pp. 15-53.

dalle quali emerge un indubbio anelito del poeta verso il divino, declinato, però, entro i confini di una mancata adesione alla linea cattolica e di una umana vicinanza a Cristo, nel segno della morte di Dio.

All'interno di questa feconda linea di ricerca, due aspetti ancora non precisamente definiti sono il rapporto diretto tra Quasimodo e la fonte evangelica – e quindi la parola di Dio –, e il ruolo giocato a tal proposito dal carteggio<sup>9</sup> tenutosi tra Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira.<sup>10</sup>

Le analisi condotte sulla religiosità del poeta, infatti, ben sviluppano il problema in termini teorici, ridisegnando il sistema di pensiero dell'autore, con puntuali riferimenti sia ai versi che agli eventuali rimandi biblico-evangelici. Tuttavia un terreno d'ispezione ancora non sondato è il rapporto che Quasimodo aveva instaurato con le fonti, un campo non secondario poiché esso fornisce informazioni circa il dialogo diretto aperto dall'autore con la parola di Dio; in tale direzione risulta significativo non unicamente ciò che del testo originario era stato accolto nei versi, ma anche ciò che dalla fonte era stato escluso, poiché proprio questo scarto marca sia i punti di contatto sia quelli di conflitto con la parola di Dio. Di indubbio rilievo diviene dunque la posizione tra innovazione e tradizione assunta rispetto alla *Bibbia* e al *Vangelo*.

Per scandagliare meglio tali legami intertestuali, entro alcuni testi emblematici, può essere utile distinguere tre tipi di rapporto con l'ipotesto: il calco, l'allusione, la riscrittura.

#### a. I calchi

In questo primo gruppo di componimenti certamente l'esempio più significativo è costituito da *Alle fronde dei salici*,<sup>11</sup> tratto proprio dalla raccolta *Giorno dopo giorno*.<sup>12</sup> Qui la presenza della *Bibbia* si colloca in apertura e in chiusura, conferendo una struttura circolare al testo. La fonte, come si sa, è il *Salmo 136* (secondo la numerazione greca, 137 secondo quella ebraica).

Il primo verso quasimodiano lascia ipotizzare che il modello citato quasi letteralmente non sia né il testo greco né la traduzione all'epoca più recente dell'*Antico Testamento* (curata da Ricciotti e uscita tra il 1939 e il '40), ma l'edizione italiana a quest'ultima precedente, tradotta da Tintori (a cura della Pia Società di San Paolo,

---

<sup>9</sup> S. QUASIMODO, G. LA PIRA, *Carteggio*, a cura di A. Quasimodo, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1980 [da cui si cita]; una seconda edizione ampliata e annotata sarebbe stata curata da Miligi nel 1998 (Modena, Artioli Editore 1998).

<sup>10</sup> Si confronti però il contributo: L. FAVA GUZZETTA, *L'inquieta ricerca religiosa del primo Quasimodo attraverso il carteggio con Giorgio La Pira*, in *Segni e sogni quasimodiani*, a cura di L. di Nicola, M. Luisi, Pesaro, Metauro 2004, pp. 13-48.

<sup>11</sup> Il testo apparve per la prima volta sulla rivista «Uomo», diretta da Vallecchi e Porzio, nel 1944.

<sup>12</sup> S. QUASIMODO, *Giorno dopo giorno*, Mondadori, Milano 1947.

Cuneo 1931). Infatti sia il testo greco che l'edizione di Ricciotti presentano il verbo dell'interrogativa privo del servile, mentre sia Quasimodo che Tintori lo introducono:

Greco	AT (R)	AT (T)	Gdg
πῶς ᾄσωμεν	Come canteremo	Come potremo cantare	E come potevamo noi cantare

Sarà quello di Tintori, quindi, il testo con cui si procederà al raffronto:<sup>13</sup>

*Alle fronde dei salici*

**E come potevamo noi cantare** con il piede **straniero** sopra il cuore, fra i morti abbandonati nelle piazze sull'erba dura di ghiaccio, al lamento d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero della madre che andava incontro al figlio crocifisso sul palo del telegrafo? **Alle fronde dei salici**, per voto, anche le nostre cetre erano appese, oscillavano lievi al triste vento.

*Salmo 136*

Pianto dell'esule (Salmo di David, di Geremia),  
 1. Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci ponemmo a sedere e a piangere nel ricordarci di Sionne. 2. **Ai salici** che vi erano **appendemmo le nostre cetre**. 3. Perché là quelli che ci avevan menati schiavi ci chiedevano dei canti, quelli che ci avevan portati via: «Cantateci qualcuno dei cantici di Sion». 4. **Come potremo cantare** il cantico del Signore in terra **straniera?** 5. Se io ti dimenticherò, o Gerusalemme, resti paralizzata la mia destra. 6. Mi s'attacchi la lingua al palato se mi dimenticherò di te, se non porrò Gerusalemme al di sopra d'ogni mia gioia. 7. O Signore, ricordati dei figli d'Edom, che nel giorno di Gerusalemme dicevano: «Spianatela, spianatela fino alle fondamenta». 8. Infelice figlia di Babilonia, beato colui che ti tratterà come tu hai trattato noi! 9. Beato chi afferrerà i tuoi bambini e li sbatterà contro le pietre.

Ho evidenziato in grassetto i luoghi prelevati dalla fonte e riproposti da Quasimodo, mentre in corsivo le integrazioni alle immagini di innesto operate dal poeta.

Si può evincere come nei suoi versi il siciliano si era attenuto con una certa precisione al brano originale, inserendo anche due rimandi cristologici (v. 5 «agnello»,

<sup>13</sup> Da questo momento i testi quasimodiani saranno citati a partire dall'edizione: S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia*, Milano, Mondadori 2005; mentre per le diverse edizioni della *Bibbia* cfr. <https://www.laparola.net/> (url consultato il 30/10/24)

v. 7 «crocifisso»), eppure i due testi si muovono in direzioni antitetiche. Non solo il *Salmo* fa riferimento a una deportazione, mentre *Alle fronde dei salici* a un'invasione, ma la più sostanziosa differenza è data dall'esclusione dei due temi concettualmente portanti del *Salmo*: il rapporto tra ricordare e dimenticare e quello della vendetta (versetti 5-9). Due argomenti, in realtà, profondamente connessi, poiché la vendetta nasce dall'impossibilità di dimenticare, e agisce in nome di una Giustizia; nell'*Antico Testamento*, infatti, gli esuli dopo aver affermato che non si sarebbero dimenticati della loro Gerusalemme, pregarono Dio di non dimenticare neanch'Egli, auspicando l'applicazione della legge del taglione: essi appesero le cetre per protesta e come monito. In *Alle fronde dei salici*, invece, le cetre vengono appese «per voto» e restano in balia di un «triste vento», non certo in attesa della Giustizia divina pronta alla vendetta. Questa distanza dal testo originale delinea, per negazione, i tratti di un Dio scomparso dall'orizzonte della Salvezza, denunciandone l'eclissi innanzi ai disastri della storia. Un ulteriore accento è dato dalla congiunzione «anche». A tal proposito lo stesso Quasimodo in un'intervista rilasciata nel 1960 affermò:

- [...] C'è infatti una parola [...] con cui il poeta vuole esprimere, al di là dell'espressione formale, le speranze, le imprecazioni e la nostalgia, la «voce» che sale solidale contro gli oppressori del lamento di tutti i popoli oppressi.
- Eppure, lo crederebbe?, il pubblico sprovveduto e ignorante di questa Italia non ha capito la citazione: e ha riferito quell'*anche* a... un poeta aulico che si diletta con la cetra...<sup>14</sup>

Rimanendo sempre all'interno di *Giorno dopo giorno*, un ulteriore e noto calco è rintracciabile in *Uomo del mio tempo*, nella citazione tratta dall'episodio di Caino e Abele (Genesi 4, 8): «[...] nel giorno / quando il fratello disse all'altro fratello: / “Andiamo ai campi”» (vv. 11-12); forse proprio per via della concomitanza con la traduzione del *Vangelo*, il componimento infatti risale al 1945, qui la fonte invece è riconoscibile proprio nel testo greco, come indica la concordanza delle lezioni «εἰς τὸ πεδῖον» / «ai campi» vs «fuori»:

Greco	AT (R)	AT (T)	Gdg
καὶ εἶπεν Καὶν πρὸς Ἀβελ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ διέλθωμεν εἰς τὸ πεδῖον	Or Caino disse ad Abele suo fratello: «Andiamo <b>fuori</b> ». E quando furono nei campi [...]	Or Caino disse ad Abele suo fratello: «Andiamo <b>fuori</b> ». E quando furono nei campi [...]	quando il fratello disse all'altro fratello: / «Andiamo <b>ai campi</b> »

<sup>14</sup> L. LEVI, *Biblicità di Quasimodo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», XXIV, 10, 1960, p. 451.

L'esempio, inoltre, è rappresentativo dell'intertestualità di Quasimodo, infatti in questo caso il testo biblico si inserisce fluidamente nel contesto testuale novecentesco, si mimetizza al suo interno, risultando totalmente assorbito, mai giustapposto. Interessante inoltre è l'identificazione di Caino e Abele, mai direttamente nominati, per antonomasia attraverso il sostantivo «fratello» e la locuzione «altro fratello»; tale espediente retorico marca l'universalizzazione archetipica dei personaggi e determina una più diretta allegorizzazione del racconto biblico quale lettura critica del momento storico corrente, dilaniato internamente al suo senso di umanità (la poesia venne stesa in seguito allo sgancio delle due atomiche).

#### b. Le allusioni

Più frequenti, ovviamente, sono i riferimenti disseminati nell'intera produzione poetica, attraverso immagini, espressioni e personaggi tratti dall'*Antico* e dal *Nuovo Testamento*.

Il caso che vorrei sottoporre è quello del *Cantico dei Cantici*,<sup>15</sup> testo che torna in più occasioni nei versi quasimodiani, a partire da *Erato e Apollion* (1932-1936) fino a *Dare e avere* (1959-1965).

La prima eco del *Cantico* è stata rintracciata da Carlangelo Mauro<sup>16</sup> nel sintagma «o diletta» tra i versi del componimento *Nel giusto tempo umano*: «Di me di acque di foglie, / sola fra i vivi, o diletta, / ragioni [...]» (vv. 3-5). Il termine, infatti, ricorre con frequenza nel brano dell'*Antico Testamento*, in riferimento sia all'uomo che alla donna, traducendo il lemma “ὁ ἀδελφιδός”. Ma un ulteriore sguardo al breve componimento quasimodiano permette di avvalorarne l'ascendenza e di rintracciare anche altri *topoi* del *Cantico*: la “colomba”, la “luce” e l’“ardore”, rimarcando così la condivisione del tema d'ispirazione, vale a dire l'assoluta comunione tra uomo e donna che culmina nell'atto di creazione.

Differente invece ciò che avviene in *Lettera (Giorno dopo giorno)*. Qui il rimando al testo biblico avviene tramite il sintagma «O mia dolce gazzella» v. 12,<sup>17</sup> laddove anche questo animale torna più di una volta nel *Cantico*. In questo caso risulta interessante il contesto paesaggistico, antitetico rispetto a quello della fonte. Se infatti, ovviamente, nel *Cantico dei Cantici* la natura e la realtà circostante partecipano della vitalità amorosa e della spinta creatrice a essa sottesa, qui, viceversa, si rivelano elementi mortiferi:

---

<sup>15</sup> L'edizione biblica tenuta come riferimento per il confronto con il *Cantico dei Cantici* è sempre quella Tintori, da cui si cita.

<sup>16</sup> C. MAURO, *Di alcuni celebri testi e di un «ognuno» che è uno*, in S. QUASIMODO, *Tutte le poesie cit.*, p. 517.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*. p. 541.

«Questo silenzio fremo nelle strade, / questo vento indolente, che ora scivola / basso tra le foglie morte o risale / ai colori delle insegne straniere...» (vv. 1-4), «La vita / non è in questo tremendo, cupo, battere / del cuore, non è pietà, non è più / che un gioco del sangue dove la morte / è in fiore» (vv. 8-12), «muro crivellato di mitraglia» (v. 14) (*Lettera*) vs **2: 11** Ché l'inverno è già passato, la pioggia è cessata, è andata; **12** I fiori sono apparsi sulla nostra terra, il tempo di potare è venuto; s'è sentito nelle nostre campagne il tubar della tortorella; **13** Il fico ha messi fuori i suoi frutti primaticci; le vigne in fiore mandano il loro profumo» (*Cantico dei Cantici*).

L'origine del mondo, quel tempo antico, è quindi pronto al suo capovolgimento. Ancora una volta il rapporto di recupero e tradimento della fonte biblica segna la fine di un'epoca e di un orizzonte privo di speranza: e non è un caso, infatti, che se in conclusione il *Cantico dei Cantici* afferma: «**8: 6** l'amore è forte come la morte [...]. I suoi ardori sono ardori di fuoco e di fiamme. **7** Le molte acque non possono estinguere l'amore, né i fiumi potranno sommergerlo»; Quasimodo viceversa aveva chiuso *Lettera* in direzione opposta: «O neppure la morte ora consola / più i vivi, la morte per amore?».

In *Solo che amore ti colpisca (Dare e avere)* l'allusione al *Cantico* è dichiarata con chiarezza, quasi una citazione, fin dai primi versi: «Non dimenticare che vivi in mezzo agli animali / i cavalli i gatti i topi di fogna / **bruni** come la donna di **Salomone**» (vv. 1-3) vs «**1: 4** Sono bruna, ma bella» (e a parlare è proprio la sposa di Salomone). Non a caso è un canto di esaltazione del principio d'amore che ripresenta il potere salvifico di *eros*: «ricorda che puoi essere l'essere dell'essere / solo che amore ti colpisca bene alle viscere» (vv. 21-22).

### c. Le riscritture

L'ultimo caso che vorrei affrontare sono delle forme di riscrittura compiute da Quasimodo, attraverso un caso paradigmatico: *Di un altro Lazzaro* (sempre collocato all'interno di *Giorno dopo giorno*).

La poesia fa riferimento a un episodio narrato unicamente nel *Vangelo* di Giovanni (Gv. 11). Purtroppo l'assenza di informazioni precise circa la data di composizione non permette di mettere in relazione la genesi del componimento con quella della traduzione del *Vangelo secondo Giovanni*; di certo, comunque, non dovrebbero essere distanti, anzi quasi coevi.

Da lontanissimi inverni, percuote / un gong sulfureo il tuono sulle valli / fumanti. E come in quel tempo, si modula / la voce delle selve: "Ante lucem / a sommo raptus, ex herba inter homines, / surges". E si rovescia la tua pietra / dove è sita l'immagine del mondo.

Già dal titolo si evince la continuità con il *Vangelo* nella prospettiva di un eterno ritorno dell'uguale. Il poeta si rivolge a un "tu" non specificato che chiama in causa direttamente il lettore e con cui, in quanto proprietario della pietra sepolcrale, si identifica l'«altro Lazzaro», l'ammalato. Nuovamente la figura divina si eclissa dall'orizzonte: non è Cristo a pronunciare la famosa esortazione a risorgere, ma «la voce delle selve», per le quali Quasimodo scrive dei versi in latino che recuperano tre punti nodali del passo evangelico (il sonno, i testimoni, l'invito a risorgere):

“Non sono le dodici ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non urta contro alcun ostacolo, perché vede la luce di questo mondo; ma se uno cammina di notte, inciampa, perché non ha in sé la luce”. Così disse; e poi aggiunse: “Lazzaro, il nostro amico dorme; ma io vado a svegliarlo”. Allora i discepoli gli dissero: “Signore, se dorme, vuol dire che guarirà”. Ma Gesù aveva accennato alla morte di Lazzaro, mentre essi avevano creduto che parlasse del dormire durante il sonno. [...] E Gesù, ripreso dalla commozione, s'incamminò verso il sepolcro, una grotta era stata chiusa da una pietra. Gesù disse: “Levate la pietra”. [...] La pietra intanto venne tolta, e Gesù, levati gli occhi al cielo, disse: “Padre, [...] io sapevo che tu mi ascolti sempre; ma l'ho detto per questa gente che mi circonda, perché creda che tu mi hai mandato”. E detto questo, a voce alta esclamò: “Lazzaro, vieni fuori!”<sup>18</sup>

Tuttavia, se la narrazione biblica ha séguito nel compimento del miracolo di Lazzaro e nella decisione del Sinedrio circa la morte di Gesù, quella di Quasimodo significativamente si sospende sul dubbio, sulla possibilità del miracolo e della morte e resurrezione, condensando tutto il senso del componimento in quello squarcio aperto dalla pietra. I versi latini sembrano affacciarsi sul mistero della vita oltre la morte; proprio l'incompiutezza dell'azione finale lascia filtrare l'indicibile. Il poeta forgia, anche attraverso il ricorso a una lingua morta, una parola che esita, che non definisce, ma evoca e in questa sua capacità, paradossalmente, si avvicina al Verbo che sta negando.

Nelle tre modalità di relazione con l'ipotesto religioso (calco, allusione, riscrittura), Quasimodo sembra dunque definire una dinamica dialettica che assume il peso di una ricerca poetica. Ma quali le direttive? La risposta, forse, è rintracciabile all'origine, in quel continuo scambio di pensieri e versi con l'amico Giorgio La Pira attestato nel carteggio.

All'interno del noto trio giovanile (costituito da Pugliatti, La Pira e Quasimodo), la personalità di La Pira fu di certo quella che con maggiore sapienza coniugò riflessioni di natura teologica e politica all'interno di un coerente sistema di pensiero,

---

<sup>18</sup> Si riporta in quest'occasione la traduzione di Quasimodo stesso: S. QUASIMODO, *Il Vangelo secondo Giovanni* cit., pp. 95-101.

condiviso per via epistolare con l'amico Quasimodo. Il carteggio include lettere, cartoline postali e telegrammi scambiati tra il 1922 e il 1932<sup>19</sup> (ma in maggior numero sono i materiali inviati da La Pira)<sup>20</sup> e documenta il progressivo sviluppo dei ragionamenti intorno a Dio e alla poesia, processo in cui senza dubbio La Pira si configura come una guida spirituale per l'amico, il quale, invece, aveva iniziato già a sollevare un «problema religioso»<sup>21</sup> riguardante Dio.

L'incidenza poetica di tali questioni filosofiche – che trovano il loro fulcro nell'atto di Parola, intesa come Principio, declinato nel Logos o Verbo<sup>22</sup> – è indubbiamente di non secondaria portata. Del resto, le missive provano una singolare gratitudine di Quasimodo nei confronti di La Pira e un profondo desiderio di confronto rispetto al materiale scritto<sup>23</sup>, nonché una particolarissima complementarità dei due in base alla quale più oscuro può risultare la comprensione dell'uno previo uno studio dell'altro – e in tale senso il carteggio è di certo illuminante –; aveva scritto, infatti, La Pira:

La tua *poesia* è l'aspetto più vicino e più perfetto del mio me poetico e pensatore. Questo a me preme dirti: che tu ed io siamo i due aspetti della stessa infinità. [...] Tutto ciò che *maturo* lo maturo anche per te, come tu non vorrai negarmi le tue supreme rivelazioni. Stabiliamo sin d'ora tra noi questo *scambio* e ci sapremo così integrare e affermare. Abbiamo un'origine comune, ma strade diverse: la meta però è una sola. Esprimerci assieme contemporaneamente – tu dalla poesia, io dalla Filosofia: sarà il primo passo: poi procederemo assieme ad *Ascesi*. Dopo questa primiera tappa è necessario procedere per mano, come mendichi. Nostro fine è *misticità* – bisogna superarci e superare il mondo e il suo significato: ci aspetta procedimento d'*antinatura* (12 novembre 1922).<sup>24</sup>

<sup>19</sup> Fuori da quest'arco cronologico appartengono al carteggio una lettera e un telegramma di La Pira rispettivamente del 29 gennaio 1960 e del 15 giugno 1968 (in occasione della morte di Quasimodo).

<sup>20</sup> All'interno del volume si segnalano anche: una lettera di Girolamo Rampolla (26-10-1959), una del Cardinale Montini (25-1-1960) e una lettera di Luigi Occhipinti (24-12-1970), una lettera di Quasimodo a Salvatore Pugliatti (29-1-1929) e una dello stesso a Luigi Occhipinti (18-4-1967), nonché alcuni testi (anche autografi) di Quasimodo coevi alle lettere pubblicate.

<sup>21</sup> F. CAMON, *Il mestiere di poeta* cit., p. 20.

<sup>22</sup> Cfr. ad es. S. QUASIMODO, G. LA PIRA, *Carteggio* cit., p. 64

<sup>23</sup> «Carissimo Giorgio, io davvero, non so ringraziarti abbastanza per tutto quello che fai per me» (cartolina postale, novembre 1921), «Per te che mi comprendi (a chi altro mandarla?) ho fatto trascrivere questa mia lirica; ma ti prego, scrivimi, mondo da qualsiasi lenocinio, il tuo giudizio» (lettera, 26 gennaio 1922), «Eccomi nuovamente al lavoro: bestiale e inutile, *confortato* soltanto dal tormento dell'anima. Da te aspetto un po' di speranza e la parola dello spirito» (Cartolina postale, 19 marzo 1923): ivi, rispettivamente p. 127, p. 128, p. 133.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 67-68 (qui e altrove il corsivo, quando non diversamente segnalato, è dell'originale).

L'intento è comune e indubbiamente non raggiungibile con facile immediatezza, né in tempi rapidi, né senza la sinergica cooperazione della sapienza logica e di quella poetica, dell'apollineo e del dionisiaco, per dirla in termini nietzschiani.

Come accennato, il nucleo concettuale del carteggio è la Parola; essa sembra agire per La Pira principalmente in due direzioni: verso il «cuore dell'uomo»<sup>25</sup> e verso il trascendente, la prima è «la favella *della plebe*»,<sup>26</sup> la seconda una parola mistica.

Voglio dirti una cosa: ho pensato tu abbia un Dono sovrano: possieda cioè la favella *della plebe*: prima avevo vagato innanzi alle parole cave dei tuoi pezzenti, di quelli che sono come le rondini e hanno a volte calma serafica: ora mi è venuto in mente che la *plebe*, la grande plebe, la povera gente, i nobili del regno dei cieli, ha il linguaggio serafico [...]: solo Gesù conobbe questi tesori [...]: Egli solo, il figliolo, raccolse gli stracci dei mendicanti e ne fece regali mantelli pieni di maestà e di dominio [...]. Essa, la plebe che dorme per le strade e chi si nasconde nel *cuore*, non conosce la *libertà* dei borghesi, la civiltà del mondo, il *Diritto* di partecipazione politica!! [...] Modellati anche tu e sii plebe e quando sarai tale che anche su te parlerà il linguaggio canuto dei fanciulli, avrai raggiunto il dono sublime di saper parlare al cuore dell'uomo (seconda metà del 1922).<sup>27</sup>

Sono questi alcuni dei commenti spesi da La Pira a proposito dei componimenti inviati da Quasimodo, come *Le bestie divine / I. Il bimbo povero e Il fanciullo canuto*<sup>28</sup> da cui si evince che già nel primo Quasimodo germogliavano i semi, alimentati da La Pira, della futura stagione civile di *Giorno dopo giorno*:<sup>29</sup> una parola capace di

<sup>25</sup> Ivi, p. 54.

<sup>26</sup> Ivi, p. 56.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 54-56. Altri luoghi del carteggio in cui l'argomento torna significativamente: «Tra i miracoli del salvamento ci fu segnato a Primo: *povertà*» (4 ottobre 1922, p. 64); «In altri tempi io avrei pianto questa tua disperazione: ma ora che la Gran Madre t'ha chiamato sotto la sua luce e tu conosci i Misteri della Fede e della Carità, io penso che la *miseria* che ogni giorno ti affanna si trasformi in *povertà* e il tuo dolore sia dolce perché rammenta in maniera soave il gran lutto della via del Calvario. [...] Sarà bene che tu legga qualche biografia di Santi: soffermati sui più poveri, quelli più simili ai mendicanti e ai malati di Galilea, che facevano corona al Figlio durante la sua povertà terrena: [...] tutta gente che ha *perduto il corpo per tempo* ed ha fatto della sua vita come un perpetuo esercizio intellettuale, come un lume di carità: i mendicanti che gettarono fiori sulla strada del Signore, i più poveri, quelli che avevano per casa il cielo stellato e per pane la Speranza divina, *non avevano corpo*, non avevano senso, né fallacia di senso: essi erano un'umile candela che mai si spegneva perché alimentata soltanto dall'affetto divino» (1923, pp. 69-71).

<sup>28</sup> Cfr. ivi, pp. 27-43.

<sup>29</sup> Il titolo della raccolta (tratto dall'eponimo componimento) ricorda un'espressione due volte usata, e molto significativamente, da La Pira nelle sue lettere a Quasimodo; un'espressione segnata dal suo autore anche in corsivo per marcarla e che sigilla e centellina la fatica di credere anche nel buio: «Supplicalo questo divino Salvatore affinché il Suo aiuto mai ti manchi e tu possa *giorno per giorno*, sentirti a Lui legato da un vincolo che l'inferno non deve mai spezzare» (p. 95), «La straordinaria luce

scavare negli abissi umani, «nei profondi dei vicoli, nei bassifondi del mondo per trarre a luce»,<sup>30</sup> come la «predicazione di un santo»;<sup>31</sup> attraverso una parola che affonda come «rūna»,<sup>32</sup> cantando «visioni di umanità»,<sup>33</sup> rivelando le tenebre e riconsegnandole alle vette della luce («sopra la vetta, o poeta, fratello mio, a tutto il lamento si contrappone eterna beatitudine, quiete e serenità di POESIA»<sup>34</sup>).

Privilegiata era infatti, per il pensatore, la relazione tra il poeta e Dio, in quanto la parola poetica, similmente a quella della preghiera, attraverso il potere evocativo del suo farsi suono e musica, ha la possibilità di attingere a una «Radice» che è «indicibile», a verità altrimenti negate al pensiero logico, in altre parole al mistero di vino.

Bada: io penso che il *linguaggio* sia la via del Signore: basta penetrarlo, basta scendere in esso, ricercarlo alle radici per vedere come da un solo tronco, da una sola inscindibile unità tutto si ramifica e sorge la Potenza dell'Atto: come la natura ha pochissimi semplici elementi [...], così la lingua non ha che pochi suoni originari tutti provenienti da una Radice che non si riveli se non a chi vi mediti con fede e ammirazione [...]. (Seconda metà del 1922).<sup>35</sup>

Totò, è pure vero che solo ai poeti sia lecito di portare luce nei profondi dell'Essere [...]. (4 ottobre 1922).<sup>36</sup>

[...] attraverso i misteri della parola, nei suoi prodigi di suono, di musica e di rivelazione l'Indicibile si frantuma, si lascia cogliere, si lascia rivelare, si lascia assimilare dalla nostra facoltà di uomini (12 novembre 1922).<sup>37</sup>

Il pensiero ha esigenze e limiti insuperabili: ha una nozione negativa, per dire così, dell'infinito. Ma la poesia, no: nel campo delle cose umane essa è la manifestazione che confina direttamente con la preghiera. Il verso racchiude sempre in sé, quando è *verso*, un brano di infinito: è un velame, un misterioso velame della verità divina. La poesia non è fatta per la terra: ha radice soltanto nel cielo (22 luglio 1928).<sup>38</sup>

che tu possiedi dentro di te – vera e santificante grazia di Dio – è la forza che deve sospingerti giorno per giorno a rinnegare in qualche modo i desideri della tua carne» (p. 102).

<sup>30</sup> *Commento di La Pira a Il bimbo povero*, in *ivi*, p. 40.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ivi* p. 41.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 96-97.

La poesia è chiamata a cogliere il palpito invisibile delle cose visibili: quelle parole interiori che ogni cosa possiede, quella *forma* che ad ogni cosa imprime come un sigillo ed un'orma della bellezza divina (Pasqua 1930).<sup>39</sup>

Frequenti, dunque, gli incoraggiamenti di La Pira affinché Quasimodo indirizzasse la sua ricerca poetica verso una perfezione del «Verso» e del «Verbo», quali strumenti divini assegnati ai poeti per l'accesso al Logos, per «racchiudere [...] un brano di infinito»:<sup>40</sup>

Ora io non mi inganno quando penso che tu potresti col tuo verso – felice grimaldello che ti permette di aprire le mistiche case dell'anima – racchiudere brani notevoli di mistero: di quel mistero illuminato, e illuminante quale ce lo dà la Rivelazione di Gesù Cristo (1927).<sup>41</sup>

Mio caro Totò a me sembra di saper penetrare il processo genetico della tua poesia: *essa mi sembra il segno visibile del tuo invisibile, spirituale tormento*, il canto di chi dalla terra deserta e faticosa aspira alla luce soave del cielo (30 giugno 1929).<sup>42</sup>

Oggetto d'interesse compartecipato tra i due è dunque la parola divina il cui potere di rivelazione scaturisce proprio nel «non detto» «tra parola e parola», in ciò che ancora «non» è «espresso», «tra espressione e espressione» ove «rimane l'abisso, il mistero»: tali sono, per La Pira, «l'amore dantesco», «le tragedie di Episcopo», la morte per crocifissione di Cristo e, ancora, proprio «la resurrezione di Lazzaro»,<sup>43</sup> che con medesima funzione sembra poi tornare tra i versi quasimodiani degli anni '40.

Un recente intervento della studiosa Héloïse Moschetto<sup>44</sup> ha definito le influenze che il pensiero di La Pira aveva avuto nelle poesie giovanili di Quasimodo (o comunque specificamente in merito al simbolo del “fanciullo”), eppure forse vale la pena «insistere a lungo sul sodalizio con La Pira»<sup>45</sup> e ricostruire – estendendo l'intuizione di Carlo Bo – anche le implicazioni che questa fucina intellettuale sembra

<sup>39</sup> Ivi, p. 117.

<sup>40</sup> Ivi, p. 96.

<sup>41</sup> Ivi, p. 82.

<sup>42</sup> Ivi, p. 110.

<sup>43</sup> Ivi, p. 60.

<sup>44</sup> H. MOSCHETTO, *Du vagabond des étoiles au messager de l'invisible: le fanciullo chez Salvatore Quasimodo*, in «Italiens», n. 21, 2017, pp. 335-346; cfr. altresì L. FAVA GUZZETTA, *L'inquieta ricerca religiosa del primo Quasimodo attraverso il carteggio con Giorgio La Pira*, cit.

<sup>45</sup> «Penso che si dovrebbe insistere a lungo sul sodalizio con La Pira, perché quel tanto di religioso che troviamo in certe poesie degli anni '30 senza dubbio ha la sua origine, la sua ispirazione nel mistico La Pira e non per nulla la loro amicizia non venne mai scalfita, neppure nel lungo periodo della loro separazione». C. Bo, *E Quasimodo restò solo trafitto dal proprio successo*, in «Corriere della sera», venerdì 4 aprile 1997, p. 33.

aver impresso nell'intero arco della produzione quasimodiana, non esaurendo la sua fertilità entro i confini della prima stagione poetica, ovvero negli anni coperti dal carteggio.

Il dialogo aperto tra Quasimodo e i testi sacri, infatti, sembra configurarsi non come un'acquisizione sviluppatasi a una determinata altezza del percorso poetico dell'autore, quanto piuttosto come la ricerca continua di una parola che punti insieme al sociale e all'ineffabile, per cui il carteggio sembra agire quale matrice inesaurita di ispirazione.